

LA PIE

ANNO 5º

ANNO V
1924

LA PIÈ

ANNO V
1924

RASSEGNA MENSILE D' ILLUSTRAZIONE ROMAGNOLA



REDAZIONE :

Aldo Spallicci

Federico Comandini :: Pio Macrelli

Nino Massaroli :: Arcangelo Vespignani

Segretario di Redazione: Giuseppe Emiliani

Per quanto concerne la réclame rivolgersi all'Amministrazione: Una pag. L. 200
Mezza pag. L. 100 - Un quarto di pag. L. 60 - Un ottavo L. 30 (per ciascun num.)

REDAZIONE

FORLÌ
VI. P. Maroncelli 6, tel. 115

Abbon. per l'estero L. 30

AMMINISTRAZIONE

PAENZA
Corso Mazzini, 31 tel. 63

Abbon. annuo L. 15 :: Abbon. sostenitore L. 30 :: Un numero separato L. 1,50



ELEGA

SCIROPPO D'UVA VALLI - LVGO di ROMAGNA

CONCENTRATO nel VUOTO, GENUINO, GRAPEVOLISSIMO, NUTRITIVO, RICOSTITLENTE, RINFRESCANTE
PRESENTA COMPENSATE LE PROPRIETÀ E LE FINEZZE DEL FRUTTO FRESCO



**RASSEGNA MENSILE
D'ILLUSTRAZIONE ROMAGNOLA**

DIRETTA DA ALDO SPALLICCI A FORLÌ, PUBBLICATA

A FAENZA DALLO STAB. GRAFICO F. LEGA

ANNO V, N. 1, 30 GENNAIO

1924

SOMMARIO: L. D. N.: I brisul d' la piè (La vintura) — ANTONIO BELTRAMELLI: Parole agli innamorati a Colombina e a « Frè Balèll!... » — PIO MACRELLI: Sogliono al Rubicone e la fabbricazione delle teglie e le fosse per il formaggio — GIUSEPPE PECCI: La « Pasquèla » a Verucchio — Profili di Romagna — GINO RAVAIOLI: Ancora sui colli del Covignano (Una visita alla Villa Francolini) — A. MORADEI (Illustrazioni) — ICILIO MISSIROLI: La cantèda d'la Pasquèla — LUCIANO DE NARDIS: Romagna misteriosa (La Bèlza) — Notiziario — GIUSEPPE NANNI: I libri (Mia Madre)

I gigli del freddo, le prime avanguardie della nova stagione, si sono destate dal torpore invernale, e Giannetto Malmerendi li ha raccolti a girotondo sulla nostra copertina. Venature di rosa d'alba sulle corolle dei *bucaneve*, dei fiori di *galanthus nivalis*, venature d'aurora per la primavera non lontana.

I BRISUL D'LA PIÈ (LA VINTURA). Un'usanza romana della sera di fin d'anno, o anche della sera dell'Epifania, è la *vintura* (ventura, sorte). Durante la veglia tradizionale, si mangia una specie di piada, dolce, frita a piccole forme quadrangolari, gonfie di conserva di frutto. La *vintura* consiste generalmente in un centesimo (1) che si nasconde, sperco o pulito, com'è, dentro un pezzo della piada, fra la conserva: se manca il centesimo, è buono un fagiolo, un cece, o qualsiasi altro *segno*. Non sappiamo, nelle varie regioni, dove l'uso è pure esteso, quale *segno* si presceglia; in Francia è tradizionale la fava. Spesso, per evitare che qualcuno possa avere individuato il pezzo di piada segnato, si sostituisce a questi pezzi di piada frita, un'enorme piada di pasta dolce cotta al forno, nella cui massa il *segno* è nascosto. Si taglia poi a *fetul* questa piada e, ad ognuno dei convenuti alla veglia, si fa scegliere il proprio pezzo: *us tira sò la vintura*. Quindi la piada si mangia; e chi si ritrova fra i denti — se però non l'è inghiottito per sbaglio! — il *segno*, (— oh! a sent un quel dur!... —) è il *loro*, il ghiotto della brigata. Allora questi riceve i complimenti chiassosi, e talvolta sgarbati, dei convenuti alla veglia; e, se il padron di casa avesse mai disposto un *premio* per l'*indicato*, questi riceve anche il *premio*, che generalmente consiste in fiaschi di vino o in ciambelloni. Proprio quel che ci vuole per un ghiotto! Il *segno* viene poi, da chi l'è colto, gelosamente conservato. A valore di *talismano*. La costumanza che abbiamo così descritta, è veramente alquanto *bastarda*. Perchè nelle case della campagna e dei suburbii cittadini, più fedeli alla genuina tradizione, anzichè dentro la piada dolce, il centesimo si è usi celarlo dentro una castagna aperta e lessata: un *mfl tajé*, o meglio dentro una castagna arrostita: *l'aròsta*. Le castagne si distribuiscono in più giri, tante per giro. Ed ogni volta si *tira su* un *segno* al quale è affidato un particolare significato, come più avanti diremo. Il *segno* è nascosto in una di quelle tante castagne già fissate per un giro, che si raccolgono nel cavo di un cappello e che, mischiate ben bene, dal cappello si *tiran su* ad occhi chiusi (a *zigh a f'ücc*).

A volte usa anche mantenere un *segno* solo, che l'individuo precedentemente *indicato* riaffida al *preparatore*, affinché questi se ne valga per l'*indicazione* del giro successivo.

Però, valendoci del significato del nome *vintura* e del significato che alla costumanza si dà in certe vecchie famiglie della nostra stessa regione, siam tratti a credere che, anticamente, dal ritrovamento del *segno*, nelle giornate serbate per eccellenza agli auguri, si traesse oroscopo di *buona sorte*. In alcune famiglie, abbiamo detto, usa ancora chiamare l'*indicato*: *e' fortuné*, anzichè: *e lövè*.

In tempi successivi l'uso si è complicato, e così in certe altre famiglie, invece, non un *segno* soltanto si nasconde nella piada dolce, ma si nascondono cinque, sei *segn*i. E qui ricadiamo nel caso già ricordato delle castagne. Chi per primo trova un *segno*, è il *fortunato*; e chi ne trova uno per secondo, è il *goloso*; e così per gli altri, si anno, nell'ordine stabilito in precedenza, le indicazioni *de mat*, *de sgrazié*, *de dumaré*, *de béch*, *de scurzon*, ecc. Il titolo vale poi per tutta l'annata. Nel caso delle castagne, il giro si inizia dicendo: — *adess a fassen...* — E si specifica volta a volta: *e' mat*, *e' béch*, *e' scurzon*, ecc.

La *ventura* si è soliti anche, abbiamo detto, riserbarla alla sera *d'la Pasqueta* (Epifania). Nel forlivese infatti non si conosce altro tempo, per questa indicazione della sorte. Parimenti nell'usanza francese, la *ventura* è posta alla sera dell'Epifania: e onora i Re Magi. E, forse, il dono della sorte nascosta nel piccolo pane o nell'amile frutto, allude ai doni profetici dei Magi misteriosi.

(1) Una volta si usava *e' mész pecul*.

L. d. N.

PAROLE AGLI INNAMORATI A COLOMBINA E A "FRÈ BALÈLL!... »

Io vi voglio divertire, oggi, innamorati del mondo; oggi io ho l'anima come una sperata di sole. E per divertirvi, e per farvi più lieti col logicissimo amore, mi son tratto dietro questa tigretta del Bengala: la ritrosissima Colombina la quale è qui e non vorrebbe ch'io parlassi di lei perchè un poco è selvaggia e si adombra delle parole che non le tornan corrette.

È vero, Colombina?

Parlate voi, dunque, a questi bei signori i quali cercan qualcosa che non sia sempre sulla stessa seggiola, accanto allo stesso desco, orientata all'identica finestra dalla quale si scopre un così scarso e monotono mondo!

Parlate voi, ciliegia nera, e fatevi vedere con la vostra chioma di paradiso, e liberate quella tremula ebbrietà di riso nella quale i vostri diciannove anni si levano sul mondo come altrettanti imperatori.

Ma ecco, Colombina fugge, la bella creatura in agguato sul principio dei sentieri d'amore e niente vuol dirvi, anzi vi fa i versacci!

Perdonatela; nessuno può tenerla e io meno di tutti come in seguito, cantando, potrete vedere.

Ora adunque io ho messo insieme dieci canzoni per lei, dieci canzoni strampalantissime le quali, appunto per questa loro qualità, più si accostano all'amore. Tengon della cantilena, del sospiro e del sorriso.

E voi cantatele e sussurratele a sera e a mattino... Vi faran bene per ogni male.

Noi diciamo:

— Canta che ti passa!

Se *non vi passerà* segno è che siete ammalati di un male mortale e allora il rimedio può darvelo solo Iddio. Iddio ha i suoi grandi misteri.

Noi possiamo darvi quello che si trova nel mondo e niente più.

Per bene amare bisogna anche sorridere;

per sorridere, talvolta, bisogna ascoltare i poeti.

Noi abbiam messo l'amore nel regno della cantilena;

così è disarmato;

non potrà nuocervi, innamorati del mondo.

Io e il mio « *Frè Balèll* »!

Balilla, lontano fratello mio, sperso nella tua casa solinga in fondo alla pianura romagnola, lo vogliam fare questo gran dono agli uomini?

Tante strade tu conosci aperte dai tuoi accordi angelicali... ebbene aprine qualcuna, oggi, a questi innamorati che voglion cantare...

dagliela tu la notazione alle parole mie;

si vestiranno della più bella veste che possan sapere la notte e il giorno.

Noi, una volta, insieme, fra l'autunno e l'inverno, cantammo per gli uomini le canzoni dell'infinito...

— *Le Canzoni del niente!*... —

Se pochi udranno che importerà al tuo, al mio cuore f...

È così grande la strada e tanto serena l'anima nostra!

Fa questo dono agli uomini, « *Frè Balùll* » mio, perchè dare in solitudine e senza nulla attendere è un pregio divino.

Ed ora Colombina riapparirà.

Voi la vedrete, voi la sentirete, innamorati del mondo.

E forse forse vi dorrà un po' meno il cuore.

Incominciate il bel canto.

LA LOGICA DELL'AMORE

Guarda in quel pozzo
che c'è un galletto rosso...
forse forse è il nostro cuore
che laggiù tesse l'amore,
o la gatta di Martino
che ritorna dal mulino.
Cento più cento
non fanno cinquecento,
se le porte son d'argento
le tue mani son bambagia
il mio capo vi si adagia,
Colombina,
adorabile bambina!

Centocinquanta...
ma la gallina canta.
Lasciamola cantare!
— Io mi voglio maritare!...—
mi risponde Colombina
—Senti, allor vogliam provare?...
Oh, chi prova, si consola!
si dimentica la scuola;
si fa come quel Giovanni
che faceva cantare i galli;
non cambiava mai di panni
ma adorava i pappagalli...
e l'amore pare fatto
per tirar la coda al gatto!
Colombina, sta serena
chè, fra poco, andremo a cena.

Ceneremo in un Castello
senza tetto ed invitati,
ci saran tre o quattro frati
per sorreggerci l'ombrello;
ma... l'amore è così bello!
Ma la logica d'amore
è un confetto
sotto il letto...
Se lo mangia qualche topo
o la moglie del dottore.
E il più bello viene dopo!
Buonanotte, Colombina,
mi son tolto questa spina!

ANTONIO BELTRAMELLI

SOGLIANO AL RUBICONE E LA FABBRICAZIONE DELLE TEGLIE E LE FOSSE PER IL FORMAGGIO

Anche questa nobile terra di Romagna ha la sua storia, fra le tante città, fra i tanti paesi del nostro bel suolo italico, che vantano origini antiche e gloriose, e il nome del piccolo fiume che le scorre poco lungi fa riandare al passato, a quel lontano passato di Roma e di Cesare e fa ricordare la frase del conquistatore delle Gallie allo storico passaggio:

« *alea facta est!* »

Era allora Sogliano? — Vide per le sue terre, presso le sue terre passare lo splendore della grandezza romana? —

La sua origine, secondo il celebre Antonini di Sarsina, pare debba derivare da popoli chiamati Solonati che abitavano il luogo ove ora sorge Sogliano.

La tradizione narra come quivi si inalzasse un tempio al sole, venerato sotto il nome di Dio Giano, e questo avrebbe dato il nome al luogo.

Lo stemma usato dal Comune di Sogliano nei secoli passati rappresenta appunto un Giano bifronte.

Nel 1100 circa Sogliano era semplice fondo e rimase terra libera fino al 1278, epoca in cui perdette la sua libertà e cadde sotto la dominazione dei *Malatesta* (come quasi tutti i castelli di Romagna) dando anzi il nome ad un ramo di quella famosa Casa.

Il primo Malatesta che acquistò *per donna* la signoria di Sogliano fu Gianne che venne quivi ad abitare dopo il 1278.

Da quell'epoca fino al 1666 Sogliano rimase sotto la dominazione dei Malatesta, vide distrutto per ben due volte il suo turrato castello e la rocca, e seguì la varia fortuna di quella potente Casa che per quasi quattro secoli ebbe a signoreggiarvi. Passò allora al dominio della Chiesa fino al 1860, epoca in cui l'Italia proclamavasi una e indipendente.

È degna pertanto d'esser ricordata anche la breve signoria della Repubblica di Venezia che tenne questa terra nel 1509, come lo prova l'arma dei veneziani che



in grosso marmo rappresentante un leone, si conserva tutt'ora nell'atrio del palazzo comunale.

Della passata grandezza di questo ridente e industrie paese di Romagna, poco o nulla rimane, se si eccettua qualche ricordo marmoreo di scarso interesse storico letterario. E la rocca, la superba rocca, orgoglio dei Malatesta e dei popoli d'allora, è scomparsa: il piccone demolitore ha raso al suolo anche gli ultimi, umili ruderi di un passato glorioso e tutto è sepolto nell'oblio:

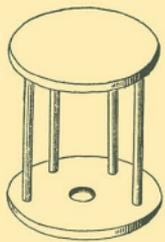
« ove l'altera
mole ingombra di vasta ombra il suol,
or ride amore, ride primavera,
ciancian le donne ed i fanciulli al sol ».

E chi passeggiando per la spaziosa piazza sorta dalle antiche rovine vede il superbo nuovo palazzo delle scuole che fa bella mostra di sè, non pensa certo che in quel luogo un altro palazzo turrato e forte rappresentava un tempo la potenza di una generazione che fu, che in quel luogo furon bagliori di grandezza, bagliori di sangue versato per la libertà della piccola patria!

Ma sorgerà su quella piazza, sorgerà proprio nel luogo dell'antica rocca il monu-

mento a ricordo dei soglianesi caduti in questa ultima guerra di redenzione, quale incitamento e monito per l'amore alla più grande patria.

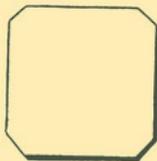
Ora Sogliano vive la sua vita di paese montano; ha avuto un momento di rinomanza per l'estrazione del carbone delle sue miniere (di cui si dirà in altro articolo) ma tanto il carbone che la nomea appartengono al passato. Vi fiorisce invece ancora la tradizionale e antica industria delle teglie per la famosa *piada* o *piè* o



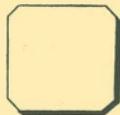
(Fig. 1)



(Fig. 2)



(Fig. 3)



(Fig. 4)

piada, il cibo usuale delle nostre famiglie di campagna, e quella delle fosse per la fermentazione del formaggio, detto appunto « *formaggio di fossa* ».

Accenniamo brevemente a queste due lavorazioni.

La fabbricazione delle teglie (fig. 5) si esplica principalmente e quasi esclusivamente nella frazione di *Montetifi*, ed è fatta nel modo seguente:

1. Si mischiano terriccio (argilla) e polvere ottenuta con sasso marmorizzato, nell'acqua, entro una buca apposta, riducendoli alla consistenza di una malta o impasto uguale a quello per i mattoni.

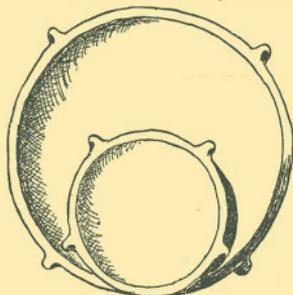
2. Si prende poscia un quantitativo di tale impasto, sufficiente per una teglia, e si mette sopra il piattello o lastra di legno, (di cui alla fig. 3 e 4), che trovasi collocato sul frullo od apparecchio (di cui alla fig. 1).

L'apparecchio poggia su un pernio fatto con bastone a due punte (fig. 2), di cui una viene conficcata sul terreno e l'altra, dopo che il frullo è stato inflato, viene a incunearsi col cielo dell'apparecchio stesso, in modo che il frullo sia girevole.

La malta viene dapprima appianata sul piattello con le mani, poi girando coi piedi il frullo alla maniera dei vasai e dei figuli e tenendo alle estremità del piattello una pezuola bagnata, si ottiene la rotondità della teglia.

Per fare l'orlo si applica alla estremità della teglia un lieve rialzo della stessa malta; indi girando ancora il frullo e tenendo sempre la pezuola bagnata, si ottiene la perfezione della teglia, cui vengono poscia applicati a parte gli occhielli.

3. Dopo fatte, le teglie vengono asciugate all'aperto, indi poste a cottura in apposita fornace, in piedi, senza contatto alcuno. Tale in succinto la lavorazione delle teglie, fatta, come si vede, in modo molto



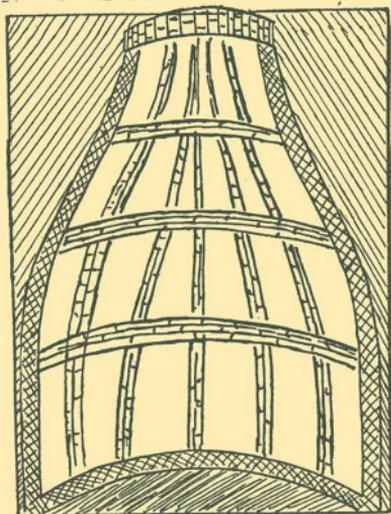
(Fig. 5)

semplice e rudimentale, ma che per questo rende l'industria ugualmente molto rinomata in tutta la Romagna. E le teglie di Montetiffi (Sogliano) adornano i focolari delle nostre case di campagna, apprestando la calda piada ai lavoratori dei campi, per cui è pane da saziar la fame, alle bocche più delicate che preferiscono sano odore di schiettezza per cui è una squisita ghiottoneria.

E veniamo ora alle *fosse del formaggio*.

È un'industria questa del tutto paesana, anzi una piccola industria familiare. Ne è proprietaria la famiglia Mengozzi di Sogliano.

Le fosse sono ampie buche scavate nel tufo, a forma di largo fiasco, rivestite di paglia trattenuta da canne verticalmente e da cerchi di legno orizzontalmente, presso a poco così:



Potevano forse essere anticamente delle fosse per il grano; ma da centinaia d'anni servono per il deposito e la fermentazione del formaggio.

Questo viene messo in appositi sacchetti e calato nelle fosse nel mese di agosto. Poi le fosse vengono ermeticamente chiuse alla imboccatra e riaperte a completa fermentazione avvenuta solo entro l'ultima decade di novembre.

La rinomanza di queste fosse varca i limiti ristretti del Comune e arriva fino ai paesi più eccentrici della Romagna, richiamando all'epoca di tale lavorazione, una vera folla di gente che porta e ritira il suo sacchetto di formaggio. Formaggi di ogni genere, di capra, di mucca, di pecora, di vacca che hanno dalla fossa il loro caratteristico odore e sapore. Teglie per le piade e formaggi di fossa, modeste industrie per il modesto paese che ha l'avvenire nelle braccia de' suoi figlioli.

PIO MACRELLI

LA "PASQUÈLA", A VERUCCHIO. La neve ha velato di bianco il breve paesello, attutendo le più forti asperità, smussando le angolosità maggiori. La rocca del *mastin vecchio*, omai troppo visibilmente corrosa dal tarlo del tempo (ricoprendosi di candido ammantato le forti muraglie, già verdi di muschio e di edera e gialle pe' fior di ginestra), può ancora apparire un misterioso castello di sogno, abitato da freddolose fate invernali. E la vetusta cinta delle mura malatestiane e dei battifredi, che il biancor della neve sul giallo sporco dei sassi vigorosamente rileva, dona alle case e ai tuguri, stringentisi più alti e più bassi attorno ai due fortilizi, la suggestiva apparenza di quei paesetti soavi che taluni dipintori medievali posero nella aperta paluca a certe lor figure di beati campeggianti su fondi d'oro.

Ed ecco, a rompere il freddo incanto, frotte di monelli sbucano dai caratteristici *andròni*, scendono per le stradette scoscese, salgono lungo le mura e i fossati: e chi tiene il tradizionale tintinnante treppiede e, i più adulti, la chitarra o il clarino. Un tempo gran parte del concerto paesano accompagnava a sera, di casa in casa « la pasquèla » più solenne; e quasi ognuno dei vari maestri che da più di un secolo si son succeduti quassù, à rivestito di note qualche strofetta d'occasione. Quelle che restano nelle più tenaci memorie, così per le parole come per la musica, sanno un po' di stantio: un orecchio esperto potrebbe distinguervi reminiscenze delle gloriose ariette del Donizetti poniamo o del Mercadante: e son cose che poco interessano.

Nel mentre mi piace qui riferire frammenti delle forme letterarie e musicali per quel ch'io conosco più antiche.

La parte più importante della « pasquèla » è quella naturalmente in cui viene esposto il *mistero* della Epifania. Ma questo è anche il punto più rinnovato: quasi ogni anno il racconto è fatto con frasi e parole nuove. Forse possono avvicinarsi alla tradizione le seguenti strofette già citate da G. Frulli nella *Riviera Romana* delli 11 gennaio 1923:

San Giuseppe stava in piedi
e faceva da falegname:
e Maria filava lo stame
per campar da poverella;
per campar da poverella
viva viva la Pasquella!

.....
Là sul fiume del Giordano,
dove Cristo è battezzato,
si cancella ogni peccato:
con la Vergine Maria;
con la Vergine Maria,
viva Pasqua e beffania!

Lascio ad altri più fortunati e pazienti il ricercar reliquie più antiche; come lascio ai più specializzati demiologi il ripescare le origini della caratteristica costumanza. E solo ricorderò tre momenti che pure àno la loro importanza e sono: la *richiesta*, il *ringraziamento* e il *dispetto*.

Terminata la parte diciamo sacra del canto, i *pasquaroli*, ben conoscendo l'uso nelle famiglie appena agiate di ammazzare *per le Feste* il maiale, così espongono il loro desiderio:

Da lontano abbiám saputo
che ammazzato il porco avete:
qualche cosa ci darete

o salsiccia o mortadella;
o salsiccia o mortadella
viva viva la Pasquella!

Se il reggitore o chi per lui s'affretta a dar qualcosa, allora i cantori intonano il ringraziamento che con gentilezza paesana si risolve in un augurio per la procreazione e per la prosperità della prole:

'N questa casa c'è una sposa,
che 'l Signor la benedica:
e le dia un maschio figlio

bianco e rosso come giglio (*sic*);
bianco e rosso come stella (*sic*):
viva viva la Pasquella!



(Fot. Leo Valli - Lugo)

PROFILI DI ROMAGNA. L'autunno ha chiamato a raccolta i plaustri a Lugo. E son giunti dalle *cavedagne* recando a una, a due, a tre per volta le capaci castellate che paion poderosi strumenti di guerra.

Nei pacifici mortai fermenta un dolce fuoco che può, a volte, menar strage più vasta della balistite e del fulmicotone. Ma no, che la nostra gente tetragona non passa il segno, e non è, il trebbiano dalla fiamma il nemico insidioso delle mense.

E la gente è intorno ai quadrati bovi a dire dell'annata buona, a dire che svinerà a dovere, a dire che avrà del *corpo*.

E la festa dei colori ride dai plaustri all'anisone coi volti soddisfatti.

A NCORA SUI COLLI DEL COVIGNANO (UNA VISITA ALLA VILLA FRANCOLINI).

Si scorge di lungi, salendo le colline del Covignano, quella cresta caratteristica di cipressi, che insieme alla folta boscaglia di frassini di tassi o di lauri cinge con bella nota poetica, e macchia con linea pittorica gustosa, una fra le più attraenti cime di quei luoghi ameni. Ed è là, dietro a quel verde così spesso e così rigoglioso anche d'inverno, che si nasconde la Villa Francolini, mestamente serena e tranquilla.

Abitata e posseduta sullo scorcio del secolo XVIII dal celebre medico riminese Michele Rosa che trascorse in essa i suoi ultimi anni di vita, passò successivamente all'avv. Luigi Pani che fu in Rimini sette volte gonfaloniere verso la metà del XIX secolo; indi restò al nipote suo Domenico Francolini, attuale proprietario. Ivi ritiratosi dopo le aspre burrasche della sua vita politica e privata, desideroso di quella tranquillità che solo la campagna può concedere, vive lontano



Villa già appartenente all'illustre medico riminese Michele Rosa e da lui abitata sulla fine del secolo XVII. È posta su un amenissimo colle del « Covignano » presso Rimini. Ora è proprietà del sig. Domenico Francolini, ultimo superstite del famoso arresto di villa Ruffi.

dal rombo incessante e fastidioso degli uomini, lontano dalla vita febbrile e agitata della città.

Così egli stesso ci descrive il panorama che di lassù si abbraccia nel sonetto dialettale che segue:

Da la pèrta che tira e' furien
 eech e' mèr e' nost mèr sempra bel
 enea quand e' fa e mat, e' luntan
 i trabacul, ai vèll, i batel...

A men stenea pianuri, Castell
 dov che un giorno i regneva i tiren,
 dov che adess i bagaia i burdell,
 Sentaranzul, Cisena, Sujen...

Da la pèrta che tira e' garbein
 fra dal nòvli tignosi, impuntedi
 l'è custrett a masés Sau Marein,

e più in quà, da levent, in t'un gris
 d'bosch ingles e d'uliv, immacciedi
 vèll, chesi, e pu e' mont Paradis.

Covignano, dicembre 1923.

furien: vento di nord-est — *mèr*: mare — *men stenea*: mano sinistra — *bagaja*: da *bagaiè*, vociare — *burdell*: fanciulli — *Sujen*: Sogliano — *garbein*: vento sud-ovest — *impuntedi*: ostinate — *masés*: nascondersi — *immacciedi*: fra la macchia — *chesi*: case.



A. Moradei

(Fot. Brogi)

« Uss ingàia in gavétia » (S' ingarbuglia la matassa)

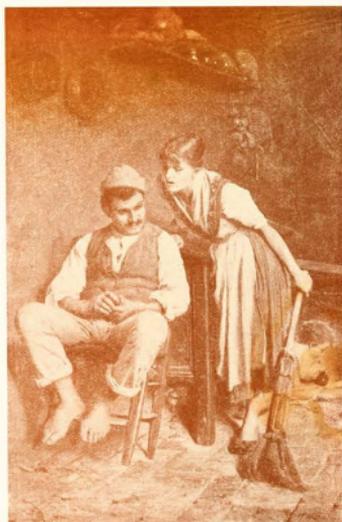
I quadretti romagnoli di ARTURO MORADEI — fiorentino — ripetono nel volto e nel vestire il tipo ravennate. Facce rotonde, occhi e capelli corvini, denti di gagliarda sanità, e *galaze* e mezzalana in testa e sul corpo. Un po' di museo etnografico per i lettori della *Più*.

Nato a Firenze nel 1840 fu allievo del Ciseri. Il « Primo incontro di Dante con Beatrice » è una delle sue prime tele. Visse la Bohème fiorentina coi *macchiaioli* di Telemaco Signorini. Combatté nel '66 a Bezzecca e prigioniero, soffrì lo Spielberg. Un volontario ravennate gli è compagno di cattività e Ravenna, punta di nostalgia del camerata, gli entra nell'animo.

« I funerali di Dante a Ravenna » sono il primo quadro di soggetto ravennate eseguito nella città degli Esarchi. Dall'Accademia, ove fu accolto, si mantenne fedele « al vero, visto coi propri occhi ». Costumi, giochi, vita campagnola di Romagna. Rappresentazione al vero della nostra terra. « Un geniale rievocatore dell'ambiente romagnolo » lo definisce Tommaso Nediani in una sua conferenza (*Dalla Tribuna all'Altare*. Napoli, Lisi, 1915). Morì a Ravenna, in povertà, il 7 ottobre 1901. Al Cimitero, sulle rive del Candiano, accosto alla Pineta, un ricordo marmoreo dice la gratitudine dei ravennati.



A. Moradei « A e' marehè » (La piccola massala)



A. Moradei

Non tante chiacchiere!

(Fot. Brogi)



A. Moradei - « Dirindena pan graté... » (è il principio d'una nonia infantile)

(Fot. Brogi)



A. Moradei

Vizio precoce



A. Moradei

Presca d'assalto

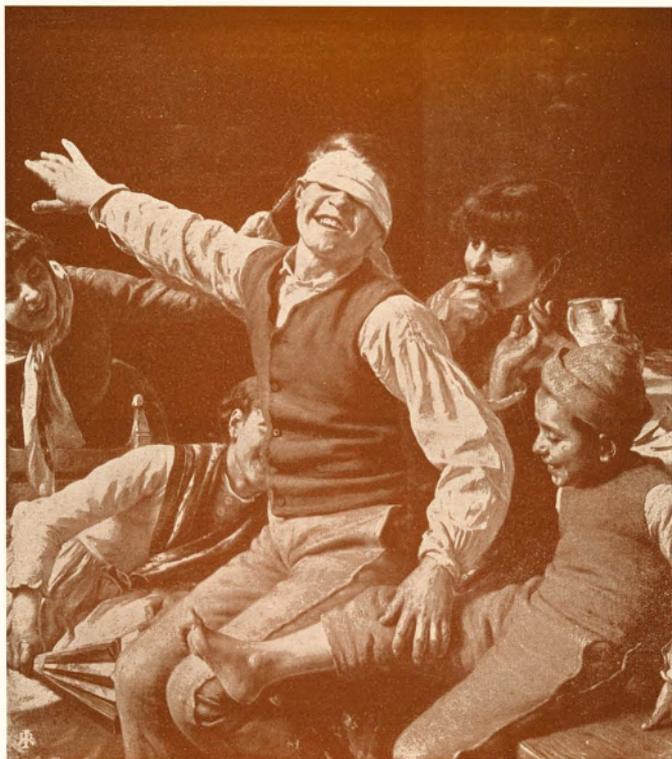
(Fot. Brogi)



A. Moradei

Vittime e carnefice

(Fot. Brogi)



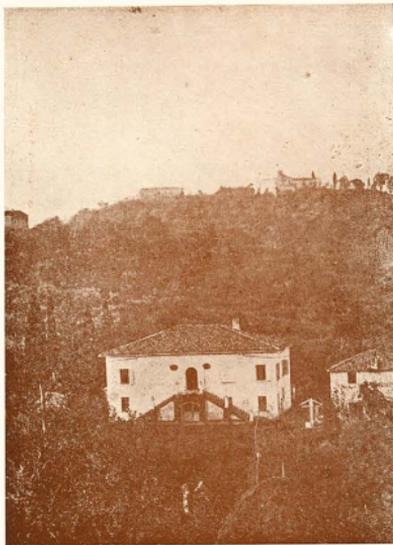
A. Moradei

(P.ta. Brogi.)

Seggo e seggo bene

(« Ancora sui colli del Covignano »: continuazione della pag. 10)

Amico dei poeti e degli artisti — artista e poeta (egli pure — apre la sua casa con larga e cordiale ospitalità a chiunque vada a trovarlo nel suo eremo dolce e silente. Ben lo dipinse in pochi tratti il Pascoli (da cui tanta stima e tanta amicizia s'ebbe) in una lettera a lui diretta nel 1911 da Bologna, nella quale termina con queste affettuose parole: « ... te che amo come pochi altri, altri pochissimi, amo, o sempre uguale, o sempre buono, o sempre forte, o sempre sereno, o sempre giovane! » E in altra lettera di vecchia data, a proposito di una sua prima poesia pubblicata su di un giornale riminese, *Il Nettuno*, di cui il Francolini era redat-



Villa Ruffi com'era al tempo dell'arresto di A. Saffi

tore, così il Poeta si esprime: « Io ti ringrazio non della stampa della brutta poesia *La morte del Rizzo* ma delle gentili parole con cui l'hai incappellata ». E fra tante altre frasi affettuose e scherzevoli che il Pascoli ebbe a scriverti in altre epistole, non voglio tacere di un biglietto ove promette « all'amico Domenico di andare a trovarlo e bere con lui una soave spumante bottiglia di sangiovese di colle... ».

Nè va dimenticata, fra gli autografi più cari al Francolini e ch'egli conserva religiosamente con le cose più preziose e più intime, la corrispondenza ch'ebbe con Aurelio Saffi da cui è chiamato « amico e patriota » e che gli fu anche compagno di carcere dopo il noto arresto eseguito nell'agosto del '74 nella Villa Ruffi, pure situata sulle colline di Covignano.

Ora, alla semplicità della vita e al silenzio dei campi, fra le opere tranquille del mite contadino e del pio bove, chiede, oprando egli pure, quella pace che non

potè gustare negli anni trascorsi della sua agitata giovinezza; e fra le cure domestiche trova pur il tempo per dedicare allo studio: con lena giovanile sta rivedendo e riordinando le sua ricca raccolta di sonetti dialettali che presto darà alle stampe, accompagnandola con questo

C O N G E D O

Andé via tótt ben mucciòd,
o i mi fiol vecc ed vint'an:
finalment a si stamped
propie i qué tla mi zità.

A v'ho arcòlt tótt per la streda
fra di fiur senza de'dan:
se nissun iv dà un'uccieda,
quest l'è zert, o pore fiol,

ca fniri chi quà chi là
te paner di stabiariol...
Ma a vniri, chi sa, a stabiè,

di qué un temp, enca i quassò,
per arnasc si fiur te prè
quand che me an gne sarò piò.

vecc: vecchi — de' dan: dar danni — stabiè: concimare.

Siano essi la eco di ricordi lontani, o pure siano la viva freschezza del quadretto odierno, in ognuno spiccatamente traspare tutto l'amore che l'autore nutre per la sua terra, per l'amile lavoratore dei campi, e il desiderio vivo di fermare il ricordo di tutte quelle tradizioni e antiche costumanze popolari, che ora il tempo inesorabilmente s'affretta ad avvolgere nel velo opaco della dimenticanza!

Bimini, dicembre 1923.

GINO RAVAIOLI



Il bel tasso centenario nel parco della villa

(« La Pasquella a Verucchio »: continuazioni della pag. 8)

Se accade invece ai poveri *pasquaroli* di capitare presso un di quei vecchi tirchi possidenti che non darebbero un chiodo a baciare e il meglio che possan fare è di non aizzare lor contro il cane di guardia, allora c'è il *dispetto* che noi diamo qui sotto con la notazione musicale comune a tutte le strofette sopra citate e col quale chiudiamo questo cenno troppo breve e sommario:



Verucchio, gennaio 1924.

GIUSEPPE PECCI

LA CANTÈDA DLA PASQUÈLA. I lutti che hanno colpito le famiglie coloniche della tenuta Ragazzena, presso Savio di Ravenna, hanno determinato i giovani a sospendere per quest'anno la tradizionale ricerca di salami, che si faceva la notte dell'Epifania.

Gli anni scorsi i cantori si riunivano, non per cercare di sorprendere il segreto dei discorsi del chiù e della civetta che, secondo la voce popolare, in quella notte hanno il dono della favella, ma per cercare, essi stessi, il dono della Befana. La luna calante di fine dicembre ha spinto *j arzdur* a macellare il maiale, — chè la carne di maiale ucciso a luna crescente è destinata a putrefarsi — e ormai dai travi della cucina pendono le salsicce ed i salami ad asciugare.

La prima pasqua — *Pasqueta* o *Pasquèla*, come chiama il romagnolo il giorno dell'Epifania — va solennizzata col regalo ai cantori d'uno di quei ghiotti salami. Si muove, la schiera dei cantori, dalla stalla di raduno e, ad una ad una, visita tutte le case. Il canto della *Pasquèla* è di speciale importanza. Durante l'inverno, nelle stalle, fioriscono ancora gli stornelli, i motteggi del buon vecchio stile romagnolo. *Mo quelì a gli è strampalari* mi dice un vecchio che è una miniera di arguzie. La *Pasquèla* invece è una cosa seria. Basti dire che vi è persino l'accompagnamento musicale. Infatti un ragazzo con *l'urganen* accompagna i cantori. Ed ecco la canta come mi è stata detta dal « primo » dei canterini, nella fattoria di Ragazzena. Il coro, sull'aria, inizia:

La Pasquèla la vien di ginaio
e d'agosto e di febbraio
la fornaja scaldava lo forno
e la Pasquèla girava dintorno.
Siamo in quattro e siamo in otto
per portar questo fagotto
il fagotto di Maria
viva Pasqua e buon finla.
Sen aquà quatr in brighèda
par magnus un insalé

F'insalé l'è la pumpinèla,
viva viva la Pasquèla.
Sotto il ponte di Colomba
c'è una voce che rimbomba
da una parte la si sentiva,
viva Pasqua e benfinla.
Patrunza ch' la s'arvesa la pörta
che quà fora u j è la mörta
in chésa sua u j è l'alglria
viva Pasqua e benfinla.

A quest'appello dei cantori il padron di casa apre la porta e la brigata entra cantando :

La notte di Natale
l'è nato un gran messia
un bambino così adorato
da tutto il mondo considerato.
La capanna di Betlemme
non è sutta e non è bagnata

e la bove col suo calore
riscaldava lo Redentore.
Siam partiti dall'Oriente
per veder figlio innocente
di Maria verginella
viva viva la Pasquella.

Dopo questa devozione introduttiva i cantori cominciano a pensare ai fatti loro. Il salame è sempre nelle loro mire. Elogio quindi alla famiglia e... domanda finale :

Questa casa c'è una giovina
ch'è bisogno di marito,
il marito alla monicella
viva, viva la Pasquella.
Questa casa c'è una sposa
bianca e rossa come una rosa
e ridente come una stella,
viva, viva la Pasquella.
Lo' signor Vito (1) ch' l'è un bon oman
e pu l'è nena un galantoman
in chësa su u s'è azità
un queica cosa u s'è da dé.

Da lontano l'abbiamo saputo
che il maiale za hanno ammazzato
e se non si danno niente
si sta poco allegramente (2).
A n'avlen miga un parrott
e ne miga una murta dëla
quel ch'customa la Pasquella.
Buonanotte a lor signori
un saluto e poi addio
arrivedersi quest'alt'anno
se la vita si dà Iddio.

La fisarmonica conclude il canto con un motivo di ballo, e' *balet*. I padroni di casa offrono il bicchier di vino e staccano il salame. Il compito dei cantori è finito e la brigata esce in cerca di altri salami. E, contro il tramontano, portano una buona stufa in corpo. Bianco trebbiano e rossa cagnina, che *rigatino* quella notte!

ICILIO MISSIROLI

- (1) Il fattore della tenuta. S' intende che il nome viene cambiato a seconda delle occasioni.
(2) Qualcuno modifica il verso così « vi pigli un accidente ».

ROMAGNA MISTERIOSA (LA BÈLZA) Di un fenomeno strano, tuttora inspiegato, noto fra le genti della pianura forlivese e, di più, fra le genti di tutta la nostra montagna, mi piace riferire ai lettori della *Pit*. E credo di essere uno fra i primi ad occuparmene pubblicamente. *Uss è sinti la bëlza*; *l'è rugiè la bëlza*, sono espressioni correnti. Tal fenomeno appunto, molto genericamente, è chiamato la *bëlza*; e traduciamo pure in « balza ». Oggi, a dir vero, è più insolito il suo ripetersi, se si tien calcolo della usata frequenza di un tempo: che era confinata, senza mai eccezione, nei mesi del caldo; anzi, dopo i giorni *d' la curëna* (sciocco) preludianti il primo autunno, la balza invariabilmente taceva.

Ma le presenti stasi, come la natura del fenomeno in se medesimo, sono un perdurante mistero. Appunto perchè è ignoto il fenomeno, è ignota la sua stasi. Sentii la balza, la prima volta, che ero bambino. Il suo eco mi raggiunse alle porte di Forlì, sul vecchio ponte di Schiavonia. È raro percepirlo vicino alle città rumorose: generalmente suo dominio è la montagna e la vallata immediatamente sottoposta. Perchè, interpretando l'espressione *l'è rugiè la bëlza*, esisterebbe una sinistra montagna ululante, come una diabolica creatura, spaventose minacce alla

terra del pane e alle città della cantante fatica. Venne da verso tramontano, — da verso monte Poggiolo —, nell'aria limpida e senza la più lieve mossa, un urlo dilagante. Dapprima cupo, sotterraneo, racchiuso; poi espanso, con una lungghissima modulazione discendente. Aveva prima la potenza del rombo dei terremoti e poi pareva sfociare nella voce ululante del vento. Ma sempre in tono lugubremente basso e lento. È raro che la modulazione si rialzi avanti di ricadere; ed è raro che il primo tono chiuso permanga, senza aprirsi nel tono più alto (1). Qualche cosa di inafferrabile tuttavia lo caratterizza. Inafferrabile al nostro spirito soggiogato dal mistero. Io ne provai allora una cieca paura: quella che può dare l'abisso, se la sua soglia accoglie il nostro passo. E l'abisso è il mistero. Poi, un'altra volta, lo sentii sui monti del mellelese, una notte. Schiantò il mio sonno e corse l'ombra immensa fino ai confini del silenzio. E dopo non l'è risentito più. Ho chiesto ragione della balza, nelle mie peregrinazioni tra montagne e campagne. Ma tutti m'àn risposto invariabilmente: — *un s' sa 'gnit; us dis...* (non si sa niente; si dice...). E si dice sia acqua che precipita in voragini ignote (*la gonfa, la gonfa e pu la 's bóta zó*); o vento che urla entro gole inesplorate. Questo, fra il popolo.

Originale è la leggenda della balza, che mi fu raccontata dal mio nonno materno, *Michil*, conoscitore esperto delle montagne toscane e romagnole; e che poi è ritrovata, con lievi varianti, nel racconto di una nonnina di Vitignano: la *Zedna d' la Clumbera*.

Esisterebbe, *vi là vi là*, un pozzo profondissimo; e nel pozzo sarebbe, da millenni, chiuso un delfino. Ogni tanto al delfino vien nostalgia del mare; e allora il delfino si sbalestra contro il muro della sua prigione, e si lamenta: lo squassar dell'acqua e il lamento, chiamano cento echi, e via li scatenano giù dai dirupi, lontano alla pianura, a salutare le libere agognate strade dell'onda marina.

Mi sono volutamente fermato su questa leggendaria definizione della balza, perchè, come adesso dirò, in essa stranamente si guarda la prima spiegazione che del fenomeno mi è fornita la scienza. Spiegazione però che non mi soddisfa; che mi fa condannare la scienza!

Nelle remote epoche formative della Valle Padana, sarebbe rimasta nella terra un'immensa galleria risonora, diretta dall'est all'ovest, che avrebbe principio con un ristretto vano, sulla costa adriatica; e avrebbe fine con una caverna aperta in una breve vallata fra inaccessibili montagne. Quando il mare si conturba a burrasca, le onde e il vento si scaglierebbero, dal breve pertugio, nel cavo sotterraneo; e gli echi, qui ingigantiti nel lungo cammino, scoppierebbero, dritti, dalla gola ripida dei monti che li à accolti e rilanciati.

Così mi spiegava quel grande galantuomo e patriota che fu il professor Giovanni Magna; ed io riferivo un giorno a Beltramelli, a Gray e a Térésah, nella Sisa verde. E opponevo il mio rozzo giudizio alla indagine della scienza: perchè, se è il vento e se son le onde di burrasca che dàn voce alla balza, questa non si dovrebbe verosimilmente tacere che a burrasca finita. Invece l'urlo della balza si sente una volta e poi non si ripete più. E ancora, l'urlo della balza non è troppo frequente, e, abbiám detto, pressochè limitato ai mesi estivi; mentre le burrasche non sono eccezioni e son proprie dei mesi opposti.

A parte tutto, è strana l'incidenza, nella fola del delfino e nell'ipotesi scientifica, di gallerie e di acque; e più strano è che la scienza sufraghi, sotto un certo aspetto, l'altra indagine popolare che trova la balza in un salto voraginoso di acque, nel seno cieco della terra; e, meglio, un'altra ancora, che la fa determinata dall'incontro di due colossali correnti provenienti dai due mari, e sospinte da ignorate forze contrarie e concomitanti, entro vie segrete, nella terra profonda.

Di dove l'urlo si origini, nessuno sa. La provenienza è variabilissima. Ma nel meridionale, e più giù, in vari punti della campagna del forlivese, mi è stata fissata una direzione costante, a tramontano: quella di Dovadola. Ma se si va a Dovadola, la direzione si sposta contro Bertinoro, in senso opposto. L'instabilità della provenienza, del resto, può trovar conforto in ragione d'echi e di correnti aeree dominanti; e la ripetuta indicazione di tramontano, è certo un indiscutibile valore.

D'altra parte, cercar d'individuare il luogo d'origine dell'urlo, mediante la guida dal nome *bälza*, — come qualcuno ha tentato di fare —, non è possibile. Troppe località del nostro Appennino hanno cotale nome: dalle Balze garibaldine sul fiorentino, alle Balze che guardano la scaturigine del Tevere. Senza dire che ogni cima dirupata si battezza con questo nome generico. La zona nella quale l'urlo è conosciuto, è vastissima: interessa decine e decine di chilometri. L'abbiamo detta estesa tra montagne e pianure (2).

Il popolo ha dato particolari significati alla balza: e anche qui, come per il suo sito di provenienza, le versioni son discordi. Ci son quelli (i più, montanari e contadini), che vi traggono oroscopo di mal tempo: — *l'è rugió la bälza, uss quasta è temp*. Saremmo nell'ordine dei *segni pacifici*: fa mal tempo se l'asino crolla in giù le orecchie, o se la cenere aderisce alla *paleta*, quando si spiana sull'arola la *burnisa*; per esempio.

Ci son quelli, al contrario, che vi traggono oroscopo di sciagure: carestie, grandinate, terremoti, guerre, epidemie; e l'urlo avrebbe dunque il valore dei *segni sinistri*: come stelle caudate, tramonti sanguigni, apparizioni di donne nere d'abito e quindi di profezia. Ma si capisce che queste sono interpretazioni *cittadine*, proprie a chi non è troppo uso a sentire urlar la balza: altrimenti, povera vita! Per tornare all'indagine diretta e ragionata del fenomeno, la scienza è ancora alle larvate supposizioni. Ci ha suggerito anche, dopo il mastodontico enicolo delle prime ere —, trattarsi di esplosioni di gas sotterranei, che già, veramente, altri sfoghi manifestano nel nostro Appennino; e di burrasche di venti chiusi in anfiteatri sonori, percossi su dirupi e sbalzati alla pianura dagli eccelsi crinali delle montagne; o trattarsi di fatti anche più complicati e inverosimili, che non stiamo a dire.

Ipotesi che non è difficile avversare: la prima, se si riflette all'enorme raggio di sonorità del boato che può, dalla montagna, dopo aver percorso innumeri cime e vallate, scendere perfino verso le prime campagne del ravennate; la seconda, se si riflette che, quasi per regola, la balza si fa sentire ad aria totalmente cheta, e che poi una burrasca di vento dura ben altro che non duri questo grido solitario della montagna.

Però, avendo tentato di salvare questa seconda supposizione come la più sensata, ponendo la burrascosa corrente che cala a valle, negli alti strati dell'atmosfera, così che i sottostanti perdurassero in quiete apparente; alla supposizione si oppone pur sempre la durata dell'urlo in contrapposto a quel che può durare lo spirar d'una corrente a burrasca, e su tutto il fatto che l'urlo della corrente *passerebbe* sensibilissimo sulla strada dalla corrente medesima definita, mentre l'urlo in sé della balza *rimane sempre lontanissimo* e quello che si ode espandersi, non è che un'eco, pur esso *sempre lontano, e sempre nella precisa direzione dei monti* (3).

Ma comunque, la spiegazione sia pur semplice, come quella che vuol far credere la balza il comune boato delle regioni vulcaniche, o sia pur difficile, come è più di quella che la dice burrasca di venti, ci contenta oggi l'aver richiamata l'atten-

zione dei lettori sul fenomeno della balza; ben felici se, un contributo di informazioni e di ipotesi, varrà a fissare il fenomeno stesso e a definirlo: che ancora oggi si individua con la voce inesorabile del Mistero.

Forlì, gennaio 1924.

LUCIANO DE NARDIS

(1) So, d'altra parte, che in quel di Santa Sofia (zona che rivela non infrequenti attività vulcaniche), si odono tonfi sotterranei, particolarmente sordi, paragonabili a rinchiusa deflagrazioni lontanissime.

(2) Esistono anche urli strettamente locali, il cui raggio d'azione è cortissimo. Ma sono ben altra cosa della balza. Li produce sempre il vento burrascoso che si precipita nella gola di una montagna. All'urlo si accompagnano sovente i tonfi di massi staccati dai dirupi e precipitati al fondo della gola.

(3) Giova anche ricordare, a proposito di questa interpretazione, *l' mugion d' la curina* (l'urlo dello scirocco), che però non è nulla a che vedere con la balza. Perché l'urlo improvviso dello scirocco, dilagante nella quiete, è immediatamente seguito dalla violentissima corrente tepida.

Nota. Dobbiamo alla cortesia di quel mirabile cultore di scienze naturali che è il rag. Zangheri, la notizia su tre pubblicazioni, interessanti il fenomeno di cui tratta il presente articolo: pubblicazioni fuori commercio o confiate nelle pagine di rassegne scientifiche. Particolare alla nostra balza è uno studio del Baratta; l'Alippi, recentemente, si è occupato di fenomeni affini alla balza, noti in regioni limitrofe alla nostra. Così ha fatto anche il Simonelli. Però, queste sottili indagini, non portano, ad ogni modo, a nessuna conclusione definitiva.

NOTIZIARIO. Il prof. Bartolomeo Rossi, preside del R. Istituto Tecnico di Pisa, è stato collocato a riposo dopo ben 46 anni di insegnamento nelle scuole d'Italia, che in lui ebbero uno dei più benemeriti maestri, sia per il sapere, sia per il carattere. Nato a Forlì nel 1854, peregrinando da una sede all'altra, restò sempre affezionatissimo alla sua terra. Lo avemmo tra i nostri primi abbonati sino dal *Piaistro* e ci dimostrò sempre il suo interessamento e la sua simpatia. Al valoroso veterano dell'insegnamento, all'ottimo romagnolo gli auguri più affettuosi della *Piè*.

Della « *Piè* » così parla Primo Scardovi in *Giornale di Poesia* del 12 gennaio: « Tra le riviste, che la Casa Editrice F.lli Lega pubblica, *La Piè* continua a tenere il primato, continuando il prospero cammino. Lo Spallucci, che continua a dirigerla con immutato amore, ha trovato, negli editori, i più intelligenti collaboratori. Ogni fascicolo, dove è lasciato sempre largo campo all'illustrazione folkloristica della regione, oltre che di un'artistica copertina dovuta ai più fantasiosi xilografi di Romagna, si adorna di nitide e interessanti illustrazioni, che riproducono, coi luoghi più pittoreschi, monumenti insigni e svariate opere d'arte. Piace assai, soprattutto, trovare, in ogni fascicolo, il profilo di un artista romagnolo, con le riproduzioni delle più importanti opere d'arte. Nè la pagina musicale e i versi dialettali dello Spallucci mancano, ad arricchire il repertorio delle « camerate » dei canterini romagnoli. Anche, di frequente, la tradizione trova lo storico appassionato.

La Piè, che ora inizia il suo quinto anno di vita, mantiene rigidamente il suo programma e continua ad essere campo di studi folkloristici di pochi fedeli collaboratori. Non promette grandi cose, per l'anno nuovo; ma siamo certi che essa rimarrà sempre quella significativa rivista che già molti meritatamente apprezzano ».

Il direttore di « *Penombra* » che è una pubblicazione mensile enimmistica, il dott. Eolo Camporesi di Forlì, il *Cameo* delle sciarade, dei rebus, dei logogrifi ecc., va ripetendo ai pubblici delle università popolari di Forlì, Rimini, Bagnacavallo, Lugo, Massalombarda, Cesena, ed in seguito Imola, Ravenna, Bologna e Modena, una sua applaudita conferenza che tratta appunto dell'« *Arte enimmistica* ».

L' « Epifania » a Marradi è stata allegrata da uno spettacolo di beneficenza pro orfani di guerra dato in quel Teatro Comunale. Per l'occasione è stata pubblicata *La fata del Natale una cantilena* che Nino Massaroli pone in bocca a un'orfana.

Sul Museo etnografico di Forlì scrive, plaudendo all'opera del prof. Benedetto Pergoli, sul *Corriere d'Italia* del 30 dicembre u. s. Tommaso Nediani.

Il « Corriere della Terra » inizia le sue pubblicazioni settimanali da Roma « con umile cuore, con anima casta, con fervente passione ». Ne è direttore Carlo Ungarelli che fu redattore capo del *Circo*.

« **E' luneri di Smembar** » pubblicato anche quest'anno in più nitida veste tipografica, segue in Faenza, e in tutta la Romagna, la sua quasi ottantenne tradizione. (Vede la luce sin dal 1846).

Parnevul, il sensale della pesca sulle banchine romagnole, ben noto ai lettori della *Pif* (vedi fascicolo quarto, anno terzo, pp. 61-62) è descritto da Ezio Camuncoli sulle colonne del *Secolo* dell'8 gennaio: « Collo d'apoplettico, petto spalancato, occhio sanguigno, le mani insaccate sotto una cinturona a scompartimenti con grandi fibbie di fattura slava acquistata quindici anni prima a Trieste o nei porti della Dalmazia, il *parnevul* è sempre in maniche di camicia, anche nell'inverno; ma allora butta la giacca sulle spalle alla bravaccia e s'imbacucca con un fazzolettone di colore, sputando lontano, di tra gli incisivi senza toglier la cicca infilata all'angolo della bocca ».

« **Il Passatore cortese** » fu il tema della conferenza che il rag. Ugo Pasini tenne la sera del 18 gennaio all'Università popolare di Bagnacavallo, davanti a numerosissimo uditorio.

La Rocca dei Veneziani o di Brancaleone, uno dei più imponenti fortificati della Romagna, secondo il progetto di alcuni autorevoli cittadini ravennati, potrebbe essere trasformata in un grandioso giardino pubblico, consentendo il proprietario on. Rava a cederla al Comune.

Ai medici della provincia di Forlì caduti nella grande guerra, *Eaffaele Rivalto ten. col.*, *Mario Magni ten.*, *Gino Salaroli ten.*, *Achille Mazzoni sottoten.*, l'Ordine dei medici di Forlì, la mattina del 20 gennaio, nella propria sede, inaugurava una targa in ferro battuto disegnata dal pittore Giannetto Malmerendi e forgiata dai Matteucci di Faenza. Veniva anche pubblicato un numero unico.

Di Giannetto Malmerendi e dei Matteucci è opera la *cancellata* (40 metri lunga, divisa in sette parti) che chiuderà in Firenze il monumento al medico caduto dello scultore Minerbi.

Carducci deputato di Lugo. La vicenda elettorale che nel 1876 fece il poeta deputato, viene rievocata e narrata, nella lughese *Voletta* dal 6 gennaio, da « un vecchio ».

La « Fiesole » di Romagna: così viene chiamata Brisighella da Piero Zama, in un articolo pubblicato nel *Carlino* del 6 gennaio. Vi si spezza una lancia in favore della linea caratteristica del paese, deturpato dall'abbattimento delle tre casette a ridosso della Rocca.

I canterini di Forlì a Brisighella la sera del 6 gennaio ebbero grandi feste: bellissimo nel programma il disegno di *Fufina*.

Di Livio Bondi, di padre forlivese, è opera il monumento in bronzo che Comeglians (Val di Gorto) inaugurava il 16 dic. 1923 ai suoi caduti in guerra. Vedi *Patria del Friuli* del 17 dicembre.

G. Pascoli sarà commemorato in Rimini, nel prossimo aprile, con l'intervento di S. E. Mussolini; così avendo ottenuto dal comitato centrale per le onoranze pascoliane l'Università popolare riminese. Oratore, nella solenne cerimonia, Alfredo Panzini.

I musaioli nel Mausoleo di Galla Placidia in Ravenna, hanno avuta una nuova interpretazione dal prof. Bottini Massa. Rappresentano il Giudizio Finale e l'Inferno, secondo l'Apocalisse. Vedi un articolo di Francesco Filippini nel *Carlino* del 14 gennaio (e vedi il *Plaustrò* del 1911 n. 5).

Di Adesato Ressi di Cervia, economista e martire dell'Indipendenza (1768-1832) viene ora pubblicata una memoria comunicata dal prof. Luigi Rava all'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Il Ressi professore dell'Università di Pavia fu compagno nelle car-

ceri di Venezia del Fellico, del Romagnosi e del Maroncelli, unico tra questi che muore in prigione, di stenti, mentre la pena gli veniva commutata in cinque anni di carcere duro, per il reato di omessa denuncia come *carbonaro*: di Camillo Laderchi di Faenza, suo allievo prediletto. Questi arrestato dal governo pontificio, deponeva come il prof. Resi fosse consapevole di congiure che s'andavano ordendo in Romagna.

L'interessante opuscolo è completato da cenni sull'attività scientifica del patriota cervese; studi economici e memorie di politica.

A Giovanni Pascoli dedica uno splendido numero di oltre cento pagine la rivista *Romagna*. Vi si leggono articoli di Galletti, di Grilli, di Lipparini, di Pietrobono, di Albertazzi, di Nediani, di Pecci, di Sfage, di Orsini, di Scardovi e di Frulli.

Segni premonitori, vaticini e divinazioni del popolo di terra di Lavoro: con questo titolo N. Borrelli pubblica una raccolta, breve ma interessante, di superstizioni, pratiche e credenze popolari, taluna delle quali ha riscontro anche da noi: quella, per esempio, della gallina che « canta a gallo ».

Al canterini di Romagna dedica un articolo entusiastico Tomaso Nediani nel *Corriere d'Italia* e nell'*Avvenire d'Italia* del 19 gennaio. Lo stesso articolo, con illustrazioni, pubblica la rivista milanese la *Festa*.

Xilografia è una signorile rivista mensile pubblicata a Faenza, che « vuole raccogliere attorno a sé tutti i migliori xilografi italiani ». Dieci incisioni in legno originali, e nomi cari all'arte di Romagna e d'Italia, da Domenico Bacarini a Malmerendi, da Nonni a Ugonia e Morini. Del maestro degli artisti romagnoli è un « Cieco » che a tutto il sapore dell'illustrazione delle antiche stampe, d'un riuscitissimo effetto di plenilunio è « Una svolta di strada » di Giannetto Malmerendi; di violenta costruzione, per nella cura minuziosa di qualche particolare, è un aspetto della Rocca di Brisighella di Ugonia che qui per una volta tanto ha lasciato le sue delicate linee della pietra litografica. E infine delle agili e fresche « Maschere » che Nonni pare abbia più pennelleggiato che scolpito, e una vigorosa « Fontana » di Morini, chiudono il bel fascicolo che tanto ben promette e di cui siamo ben lieti di dire tutto il bene che merita.

Di Nino Santi di Meldola, morto diciannovenne e quasi d'improvviso a Forlì il 29 giugno dello scorso anno, tanto la *Nuova Antologia* del dicembre u. s. che la rivista romana *Le Fonti* nel fascicolo ultimo dell'annata decorata, pubblicano dei versi che fanno davvero rimpiangere, per gli improvvisi lampi di luce che rischiarano qua e là l'andamento della lirica, che una buona promessa sia così precocemente mancata all'arte e alla vita.

Bendandi, il sismologo autodidatta di Faenza che preannuncia i terremoti è stato da *Otello Cucvara* sul *Corriere della sera* additato all'attenzione degli italiani.

« **I segni del fascino** » è l'ultimo volume di Antonio Beltramelli pubblicato dalla Casa Mondadori.

LIBRI (MIA MADRE). — ... E avanti, maestrina! —
La mamma di Marino Moretti — quella ch'egli fa rivivere in un suo libro (1) d'amore, di cordoglio e d'orgoglio — entra nella vita con questo comandamento che è anche un crisma.
Nel piccolo paese romagnolo, affacciato sul canale dinanzi all'azzurra maestà del mare, la fanciulla che a diciott'anni ha lasciato la sua piccola città marchigiana per cominciare la « carriera », si fa veramente donna: maestra, poi mamma. Ed è, la sua, una vita che si compendia tutta in questo binomio; il quale, per chi ben guardi, forma una cosa sola, dolcissima.

Maestra: del suo bambino a sette anni e poi sempre, fino all'ora ultima, quando chiuse gli occhi (oh, non stanchi, no!) così, « senza dir nulla »: maestra per una lezione, per un sorriso, per una occhiata, per un gesto, per la sua presenza stessa materiale e spirituale; per tutto quel che di dolce, di soave e di forte insieme, c'era in lei...

E mamma: dello scolarretto bravo e dello studente provinciale spaurito, scadente

in matematica; del collegiale, del crocerossino, dell'infermiere, dello scrittore, del Porfano — di Marino, insomma —; e mamma per ogni pena: per i suoi bimbetti stracciati di campagua, per i poveri della cucina economica, per la bistratta attrice d'un caffè concerto, per il mutilato Musso Carlo...
Maestra e mamma: educatrice.

— *A la cnuadùn... a la cnuadùn!* (2) — dicono i suoi poveri (e i poveri vedono in fondo, con occhi più attenti perchè più desiosi); e oggi che è morta la conosciamo ben viva anche noi: semplice, diritta, buona.

Ma forse la nostra conoscenza spirituale è più lontana: rimonta ai primi libri del figlio artista, perchè nelle pagine di Moretti c'è sempre, lei: con nomi diversi, in diverse attitudini, con una personalità ineguivalente ma pervasa dello spirito suo: c'è in una frase, in una descrizione, in un colloquio, in uno stato d'animo...

Marino — come Luca ne *I puri di cuore* — non vede e non sente se non come lei; sono i grand'occhi magnetici della mamma maleta che, dal letto e dal letticcio, guidano la penna del figlio il quale, nella stessa stanza, ferma in opere d'arte gli accessi fantasmi della fantasia e i palpiti più profondi del cuore. E quando la mamma, l'ispiratrice, è morta; quando non è più nella stanza, nella casa, nella piccola diruta chiesetta del campo santo; quando si aspetta che torni e si chiama — e non torna e non risponde — allora il figlio prorompe in una confessione d'inanità sconsolata, di sconcerto senza limite: — « È la *fine*. Ora so bene che cosa vuol dire la parola *fine*, la parola *morta*, le due parole *non torna*. Vuol dire: *niente*. Di noi due resta uno solo: cioè *niente* ».

Eppure... no. Resta l'Arte, ch'era di lei e di lui, e ch'è ancora tale oggi: perchè lo Spirito non è morto, non può morire.

Così: come nel giardino spoglio e morto, ora che non c'è più lei: in quel giardino che Moretti ci descrive con tanta finezza di colori pur sul fondo grigio di tutto il libro. Egli torna a vederlo, dopo quattro mesi d'errabonda solitudine, nel cuor dell'inverno. Morite le piante più care: il rosaio, il gelsomino, la vite, la mortella, fianche l'edera fantasiosa che fu recisa alla radice; morite le aiuole e i vialetti e le foglie secche, stridule sotto il passo dell'Porfano...: ma là, in un canto, c'è il miracolo d'una fiorita, ancora: c'è il ricordo, la grazia, il profumo del calice che la mamma amava e che, fra tanta desolazione invernale, s'è adornato per lei: che è, anzi, lei.

E per lei rifiorirà.

« Come se la morte t'avesse ringiovanita e guarita per sempre » — o Suor Filomena.

Suor Filomena: com'è viva e com'è fresca ancora, nel suo misterioso nome monacale, questa figura di mamma! Ed è ben *filia luminis* se il suo ricordo splende di tanto amore nel cuore superstiti!

Chi legge queste pagine — non sconsolate, no: pacate e quasi serene — chi legge, dico, questo libro ch'è nato con le radici nel cuore, non trova la pesantezza onesta d'una biografia filiale in cui la retorica supplica alla deficienza dei fatti o all'insufficienza dei meriti. Qui v'è un figlio che parla della sua mamma; ma v'è anche un artista che parla con l'arte sua e si ascolta il cuore ricordare e piangere, piangere e ricordare...

È chi ha la suprema disgrazia d'essergli fratello nella sventura, non può a meno di piangere con lui: ch'è egli parla per tutte le mamme, per tutti gli orfani, un suo linguaggio senza lenocini; di semplicità.

Meglio: di umanità.

GIUSEPPE NANNI

(1) MARINO MORETTI, *Mia madre*. Treves, ed. 1923. (2) « La conosciamo... la conosciamo! »

OFFICINA...
FERRI BATTUTI
L. MATTEUCCI
e F. FAENZA



STAB. GRAFICO
F. LEGA
—
|
—

Faenza - Corso Mazzini n. 31

CANTINE
DI SARNA

presso FAENZA

Gran Spumante
Vermouth
Sauvignon

Tre Gemme dell'Enologia Italiana

P. BILDI Produttore-Proprietario

APERITIVO TONICO



AMARO MONTENEGRO

PREMIATA DISTILLERIA
COBIANCHI STANISLAO

BOLOGNA



RICOSTITUENTE

.....
ESPORTAZIONE
MONDIALE
.....



CREMA ALL'OVO